



vamo neanche da che parte dirigerci. Eravamo soli, abbandonati e privi di tutto. I guardiani, andandosene, avevano portato via le provviste. Intanto sentivamo gli aerei alleati che perlustravano il territorio volando bassi. Ma per quanto cercassero, non parevano vederci. Il nostro era un campo piccolo e isolato.

Mia madre a questo punto ha avuto una idea che era pratica e semplice, degna del suo carattere indomito e fittivo. Ha preso un lenzuolo che i guardiani del campo avevano dimenticato steso ad asciugare e lo ha diviso in tre parti. Poi, con l'aiuto dei compagni di campo, le ha tinte di rosso e di verde e quindi le ha cucite insieme in modo da formare una grande bandiera italiana. Non ricordo bene come si fosse procurata il rosso, mi pare che abbia chiesto dei pomodori ai contadini, per il verde c'erano le felci, di cui ci eravamo nutriti nei giorni di fame. Intorno al campo ne crescevano a bizzeffe. Com'erano amare quelle felci bollite! Le sento ancora sulla lingua. Ma mia madre mi costringeva a mandarle giù, legnose com'erano, perché i guardiani non ci davano mai verdura e noi avevamo il beri-beri che è una malattia procurata dalla mancanza di vitamine.

Gli aerei hanno continuato a volare, sempre più bassi, ma senza vedere i nostri corpi che si sbracciavano. Così abbiamo steso la bandiera su una collinetta, ben visibile, e finalmente ci hanno scoperti. Ma che delusione quando li abbiamo visti scendere fino quasi a toccare le ci-

me degli alberi e poi scomparire all'orizzonte. Poi abbiamo capito che si erano avvicinati per prendere fotografie.

La mattina dopo all'alba siamo stati svegliati da un rombo possente. Siamo usciti correndo dal tempio che ci faceva da casa. Sulle nostre teste planava un enorme aereo da carico che ad un certo punto ha aperto gli sportelli e ha lasciato cadere dei bidoni tenuti su da piccoli paracadute. Ci siamo allontanati perché sembrava proprio che ci stessero bombardando.

Quei bidoni sono scesi troppo precipitosi, forse perché l'aereo era sceso eccessivamente e si sono spaccati urtando contro le rocce e gli alberi. Dal loro ventre sono sgusciate fuori le cose più strane: decine di paia di scarpe militari, enormi, legate a due a due per i lacci marroni, camicie color cachi, barattoli di latte condensato che si aprivano cadendo e rovesciavano fiumi bianchi che scorrevano sui fianchi della collina rocciosa, scatole di piselli in polvere che riempivano l'aria di un pulviscolo verde, gallette salate e dolci, pesche sciropate, tute mimetiche. Ma tutto in quantità eccessiva, come se fossimo più di cento. Mentre eravamo solo in diciotto. Il solo medico della compagnia urlava agitando le braccia «non mangiate, non mangiate!» in effetti poi ci ha spiegato che per un povero stomaco contratto da due anni di fame, riempirsi di colpo di tutti quei cibi, sarebbe stato letale.

Così abbiamo diviso le provviste, raccogliendo

con pazienza il riso sparpagliato, la polvere uscita dalle scatole, il latte versato, le scarpe, le maglie, le camicie e abbiamo diviso ogni cosa con giustizia. Questa era la regola del campo fin dall'inizio. Se non volevamo diventare dei lupi, dovevamo ubbidire alla regola ferrea di dividere ogni cosa, anche solo una patata, in diciotto parti uguali. Poi se qualcuno voleva rinunciare, lo poteva fare, ma il principio andava rispettato. E così abbiamo fatto anche quella volta. Ciascuno aveva il suo cumuletto di riserve e piano piano abbiamo cominciato ad abituare gli stomaci vuoti a mangiare.

Ci sono voluti diversi giorni prima che arrivassero i pulmini degli americani a prenderci. Ci fotografavano sorpresi per la nostra magrezza, per le nostre pance gonfie di parassiti, per le facce scavate dalla paura e dalle privazioni. Erano così belli a vedersi i giovani soldati alleati, e avevano le tasche piene di cose mai viste, per noi bambine: barrette di cioccolata che si scioglieva sulla lingua, gomma da masticare in forma di palline colorate, candele di zucchero dalle strisce bianche e rosse, caramelle alle carubbe. Noi bambine bionde ricordavamo loro le figlie lasciate a casa e ci riempivano di baci e di leccornie. Davvero una festa bellissima dopo due anni di prigionia e di sofferenze! Erano i mesi della liberazione dal campo di concentramento, da una guerra che ci aveva resi stranieri a noi stessi, da un esilio che ci umiliava e ci logorava.

Qui sono appese tutte le storie del resistere

Partigiano, come poeta, è parola assoluta

Questa data è il simbolo della vita di chi ha saputo esistere in un tempo estremo e lo ha trasformato in un sorriso certo e duraturo

GICOMO VERRI

Cos'è il 25 aprile? Cos'è il 25 aprile dell'anno 2014? Cosa fu il 25 aprile del 1945? Fu il punto fermo dopo 20 mesi, dopo 585 giorni di Resistenza, di fatiche, di pericoli, di strazi e di gioie altissimi. Le donne e gli uomini della Resistenza sapevano ridere e piangere, vivere per resistere e resistere per vivere. Vogliamo pensare a cosa ha significato? Resistere per vivere: sembrano due concetti che fan la lotta l'uno con l'altro. Il vivere mi fa venire alla mente un fluire continuo, a volte denso, a volte rarefatto, un procedere alla meta nel quale si coglie per via quello che la sorte riserva, il bello o il cattivo tempo, gli accidenti o le grazie del cammino. Ma il Resistere è un'altra cosa: vuol dire andare contro, vuol dire contrastare, combattere, ribellarsi, riuscire a farcela. La parola Resistere disegna nei miei occhi una bocca in salive, la chiostra di denti che stride come un gesso sulla lavagna, le labbra contratte, il muscolo del cuore fatto duro dallo spasimo. Eppure ce l'hanno fatta. Dico i partigiani, i resistenti: donne e uomini fatti di carne resistente, carne buona per faticare, per camminare, per saltare, per sparare, ma anche, certo, per piangere e per gioire. Dentro la Resistenza, dunque, dentro un tempo fatto di privazioni e di travagli, dentro un tempo scomodo, rigido e arduo, la gente della Resistenza ha saputo vivere.

Il 25 aprile è allora il simbolo della vita di chi ha saputo esistere in un tempo estremo. Il 25 aprile è la data dopo la quale quella bocca digrignata, tenuta stretta dai ferri della sofferenza, ha potuto aprirsi in un sorriso certo e duraturo, serbato per mesi, sognato e desiderato come si sognava e si desiderava una pagnotta fresca o un letto caldo.

Ma questa data è anche il punto sommo a cui sono appese tutte le storie del resistere, storie infinite impossibili da dire, ma che proprio tutte assieme fanno la vena potente del ricordo. Vanno ascoltate. I partigiani in vita sono sempre di meno, ma quelli che ci sono resistono ancora e dob-

biamo prestare loro orecchio. Nel 2010, Anita Malavasi, nome di battaglia Laila, staffetta partigiana di Reggio Emilia, raccontava su un celebre rotocalco la sua resistente giovinezza, la sua vita straordinaria e tremenda di donna combattente: «quando, con le armi addosso, passavo al posto di blocco in bicicletta mi mettevo la gonna stretta e fingevo di abbassarmela, loro, fessacchiotti, fischiano e io passavo». Ma raccontava anche di torture orrende. «Nella mia formazione avevo una ragazza, Francesca, che era incinta, ma era lo stesso così magra che scappò dalla prigione passando tra le sbarre della finestrina del bagno. Per raggiungerci camminò scalza nella neve per 10 km. Quando il bambino nacque lo allattò solo da un seno perché il capezzolo dell'altro le era stato strappato a morsi da un fascista». E che dire di quei bambini buttati in terra e calpestati dagli scarponi? o di quei neonati lanciati in cielo, - quando il cielo è celeste e stupendo -, e usati come bersagli per raccapriccianti tiri al piattello?

Abbiamo capito? Solo ascoltando questi racconti si può comprendere la Resistenza: solo così il verbo resistere assume intera la monumentale potenza che gli compete. Ascoltare e imparare. Anita Malavasi concludeva dicendo: «sarebbe bello se, per legge, ognuno fosse obbligato ad ascoltarne uno». Si riferiva ai partigiani: ascoltarne uno, uno di loro, uno dei loro racconti. Racconti così incredibili che, parafrasando quanto lo scrittore Walter Siti dice a proposito del Realismo,

«colgono impreparata la realtà, o ci colgono impreparati di fronte alla realtà».

Per seguire a rendere un buon servizio alla memoria non basta dire che la memoria è importante, è doverosa, è imprescindibile. Prescrivere il ricordo come si fa di un medicinale non serve a niente se quel ricordo non è sostanziato dalla carne di parole dense e stupefacenti; esso infatti è tanto più potente quanto meglio sa ritrovare le parti più proibite della realtà. E per trovarle, a volte, occorre immaginare, occorre cercare ciò che abbiamo dimenticato, o non abbiamo mai saputo. Bisogna anche supplire con la fantasia ai guasti della memoria, certo una fantasia - manzonianamente - della verosimiglianza. E sono tanti gli episodi che si potrebbero mettere dentro agli occhi: tremende battaglie, rumori di mitragliatrici, tumultuosi fracassi apocalittici entro cui vennero inghiottite le speranze giovani di chi - per parafrasare Fenoglio - avrebbe voluto fare l'amore e invece gli toccò di fare la guerra e di resistere per vivere.

CON LE PAROLE DI FENOGLIO

E, ancora oggi, occorre resistere per ricordarlo. «Guai a far naufragare la Resistenza nelle parole encomiastiche. Basterà dire, che un tempo lontano, c'erano dei giovani. E poi iniziare a raccontarla da quel punto. La Storia» (Nello Quartieri, di Villafranca Lunigiana). La Storia fatta di tante storie relative ma così importanti da diventare somme; perché - scrisse ancora Beppe Fenoglio - «partigiano, come poeta, è parola assoluta», non ammette le gradazioni, non sente le scalfiture, non teme i distinguo, né quelli doverosi portati dalla ricerca storica, né quelli arbitrari e degenerati avanzati dai revisionismi.

Così, infine, mi piace ricordare queste parole di Alberto Asor Rosa: «dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buona fede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono».

I Wu Ming lassù in montagna

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Un 25 aprile sulle orme dei partigiani, in senso letterale, lungo i sentieri battuti dalla 36esima Brigata del comandante «Bob» Luigi Tinti, 174 caduti tra l'autunno del '44 e la primavera del '45. Un altro modo per celebrare la Resistenza, sull'Appennino bolognese teatro di eccidi come quello della vicina Marzabotto.

L'iniziativa dell'Anpi di Imola, che ha curato la rete dei «Sentieri della Libertà» nella zona, viene rilanciata quest'anno da Wu Ming 2 ovvero Giovanni Cattabriga, una delle voci del collettivo che ha pubblicato romanzi come *Q. 54* e il recente *L'armata dei sonnambuli*, autore in solitaria di *Guerra agli umani* e *Il sentiero degli dei* tra gli altri. Appassionato di trekking, da qualche tempo racconta i «suoi» percorsi alla riscoperta degli Appennini ai microfoni di Città del Capo-Popolare Network e in occasione dell'anniversario della Liberazione non ha avuto dubbi su cosa consigliare. In questo caso mettersi in cammino ha una doppia valenza, l'esplorazione di valli esempio di tutela dell'ambiente e della biodiversità si accompagna alla costruzione della memoria della Resistenza. Passo dopo passo.

E allora, zaino in spalla, si può seguire l'itinerario 1, «che era poi quello della trafila per entrare nella Brigata, di stanza nella valle del Rovigo, in provincia di Firenze». Trentasei i chilometri, 12-13 le ore di cammino per 1600 metri di dislivello in salita, che allora giovani e non consumavano in un'unica tratta, «perché il territorio non offriva rifugi: oggi però di può anche spezzare in due giorni, secondo i tempi di ciascuno». Il punto di raduno, ricorda Wu Ming 2, «era alla diga sul Santerno, che si raggiunge da Imola prendendo la strada per Borgo Tossignano». Chi volesse accorciare il percorso ma vivere lo stesso questa esperienza può partire più su, da Orsara, tagliando due ore.

Tra i punti toccati il monte Battaglia, sopra Casola Valsenio (siamo già in provincia di Ravenna), «l'ultima barriera prima di Imola, conquistato e perso diverse volte». E una volta nella valle del Rovigo c'è Casetta Tiara, «paesino bellissimo, teatro di rappresaglie e rastrellamenti». Oltre a rapaci e tratte dei lupi. E allora, in cammino.

GLI APPUNTAMENTI

Da Milano a Roma musica e manifestazioni

MILANO: appuntamento alle 14 a corso Venezia per il tradizionale corteo dell'Anpi che sfilerà fino a piazza Duomo, dove alle 15.30 intervengono, tra gli altri, Carlo Smuraglia, presidente dell'Anpi. Alle 15, 16.30 e 18, presso il Museo Interattivo del Cinema proiezione de «La memoria degli ultimi», il doc di Samuele Rossi che racconta le vite di alcuni ex-partigiani.

TORINO: Come ogni anno appuntamento con la musica resistente in piazza Castello. Dalle 16 si avvicenderanno sul palco, tra gli altri, Paola Turci, Teresa De Sio e Peppe Voltarelli, Angelo Branduardi.

MUSEO CERVI (Gattatico, Reggio Emilia): a partire dalle 10 incontri, dibattiti e tanta musica con le Luci della Centrale Elettrica,

Me, Pèk e Barba, Las Karmemurta e tanti altri ancora, fino al calar della sera sulle canzoni scelte per la Liberazione dal «Dj resident» Mark Bee.

MARZABOTTO: a Monte Sole, in provincia di Bologna, la presidente della Camera Laura Boldrini ricorderà la strage nazifascista. Con lei anche Moni Ovadia.

ROMA: appuntamento alle 9.30 al Colosseo per la manifestazione dell'Anpi che si concluderà a Porta San Paolo. Per gli appassionati di bici (ore 9.30) appuntamento alle Terme di Caracalla per il Gran premio della liberazione numero 69. Al cinema America occupato (ore 18) proiezione de «Il ribelle» di Giancarlo Bocchi, dedicato a Guido Picelli.